EDITORIALI

Bayer-Monsanto, un Ogm transatlantico

La fusione tedesco-americana è la risposta alle paure su biotech e Ttip

Con l'acquisto della Monsanto da parte della Bayer, un'operazione da 66 miliardi di dollari, nasce un gigante globale delle sementi, dell'agrochimica e delle biotecnologie. Per il conglomerato chimico-farmaceutico tedesco è la più grande acquisizione di sempre e arriva in un periodo di riassetto del settore che sta riducendo gli attori del mercato a pochi grandi player mondiali. Prima c'è stato il matrimonio da 130 miliardi di dollari tra le americane Dow e DuPont e poi il trasferimento a Pechino per 43 miliardi della svizzera Syngenta, comprata dal colosso di stato ChemChina. Dopo questo giro di valzer – con in mezzo la proposta di nozze della Monsanto rifiutata da Syngenta – è rimasta una zitella, la Basf, l'altra grande industria chimica tedesca, che ora cerca qualcuno con cui accasarsi. L'unione Bayer-Monsanto è importante innanzitutto perché sancisce la nascita di un polo europeo in risposta e in concorrenza a quello americano Dow-DuPont e a quello cinese ChemChina-Syngenta, ma soprattutto perché impartisce una lezione alla politica e indica alcuni possibili cambiamenti in Europa nell'approccio ad argomenti tabù, come la ricerca e la commercializzazione delle biotecnologie in agricoltura. Mentre sulle due sponde dell'Atlantico le diplomazie battagliano e le piazze protestano contro il Ttip, il trattato sul commercio e gli investimenti tra Stati Uniti e Unione europea, il settore privato intreccia risorse e competenze da Leverkusen a St. Louis anche per rispondere alla sfida che viene dall'Asia con ChemChina. Inoltre l'operazione sfata alcuni falsi miti sul Ttip, come quello secondo cui con l'accordo transatlantico le aziende e i mercati europei sarebbero preda delle corporation americane – questo caso dimostra che ci sono opportunità per tutti e può accadere l'esatto contrario –, oppure l'idea secondo cui Monsanto controllasse gli Ogm e le sementi di tutto il mondo – e invece è finita controllata da un'azienda tedesca. E proprio la nascita nel Vecchio continente di un leader globale del biotech, una volta svanito il timore dell'invasione e del monopolio americano sugli Ogm, porterà probabilmente a un cambio di approccio sia culturale che regolatorio in Ue sul tema. Per Bayer sarà difficile separare il nome Monsanto da tutte le leggende nere e le teorie del complotto che si porta dietro, e probabilmente non ci proverà neppure. Ciò che cambierà, ora che esiste un player europeo, sarà l'approccio restrittivo verso le innovazioni nel biotech: basterà affermare che la "nuova generazione" di Ogm non ha nulla a che vedere con i "vecchi" Ogm. Anche se non è vero va bene lo stesso: tutti (o quasi) saranno contenti e finalmente si potrà chiudere questo capitolo di oscurantismo ambientalista.

Produttività. Ora fate presto

Confindustria, la crescita e la priorità della contrattazione aziendale

Gli studi statistici di Confindustria sono spesso oggetto di critiche per motivi opposti, a seconda dell'umore mediatico del momento. A volte sono bersagliati perché considerati filo governativi altre invece per ragioni opposte. Di solito però sono studi che ci prendono e che offrono suggerimenti preziosi. Le analisi del rapporto "Scenari Economici" pubblicato ieri dal Centro studi di Confindustria – il quale in passato ha prodotto stime più precise del ministero dell'Economia – hanno rivisto leggermente al ribasso le proiezioni di crescita per il 2016 (più 0,7 da 0,8 per cento) e per il 2017 (più 0,5 da 0,6) portando alla replica del ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, il quale sostiene che le stime governative "dovrebbero essere diverse e migliori di quelle del Csc". Al di là delle dispute sui decimali, è il direttore del Centro studi Luca Paolazzi a descrivere uno scenario plumbeo – produzione industriale ferma, credito a imprese e famiglie pure, l'occupazione pur cresciuta di 426.000 unità per lo più a tempo indeterminato con il Jobs Act è prevista in rallentamento – che lo porta a dire che se "non riusciamo a schiodarci dalla malattia della lenta crescita di cui soffriamo da inizio 2000" l'Italia tornerà a performance economiche pre-crisi solo nel "2028". Con questi numeri, il risultato del referendum Costituzionale c'entra poco o nulla. Quello che la Confindustria segnala è la necessità di un cambio di passo spesso annunciato e mai arrivato davvero. In passato, in particolare con i governi Prodi, ma anche il centrodestra ha le sue colpe, l'intreccio tra aziende e politica ha seguito il canovaccio di incentivi a pioggia, cassa integrazione a catinelle, aumento del costo del lavoro, e tanti "tavoli" di concertazione quanti ce ne sono al ristorante. Tutto a discapito di produzione, lavoro e a carico di contribuenti e aziende. Il presidente, Vincenzo Boccia, ha detto di tifare perché si realizzino le stime del governo anziché quelle del "suo" Centro studi. Ma perché si realizzino migliori prospettive per l'economia, tuttavia, il nuovo corso confindustriale dovrebbe applicare con rapidità quelle che finora sono state "priorità" solo annunciate: in primis lo spostamento della contrattazione dal livello nazionale a quello aziendale, e dimostrarlo in sede di rinnovo dei contratti. Nel passato chi ha tergiversato troppo su questo tema è stato corresponsabile della decrescita del paese. Tergiversare ancora oggi vorrebbe dire essere responsabili anche della non crescita futura. Fate presto.

In memoria di Khaled Assad

Ebla, Nimrud, Palmira. Mostra romana per una cultura in armi

Se lo Stato islamico non l'avesse decollato, Khaled Assad sarebbe venuto a Roma per benedire l'iniziativa internazionale presentata sotto il nome "Rinascere dalle distruzioni – Ebla, Nimrud, Palmira", promossa dall'associazione Incontro di civiltà (Francesco Rutelli), patrocinata dall'Unesco, finanziata dalla fondazione Terzo Pilastro-Italia e Mediterraneo (Emmanuele Emanuele) e realizzata dalla Soprintendenza speciale per il Colosseo e l'Area archeologica centrale di Roma, con la partnership di Electa e Sky Arte HD. Si tratta di una mostra ospitata dal Colosseo – la inaugura il presidente della Repubblica Sergio Mattarella il 6 ottobre, chiuderà l'11 dicembre – nella quale verranno esposti i lavori di ricostruzione in scala 1:1, affidati ad aziende italiane, di tre manufatti monumentali siriani brutalizzati dal fanatismo islamista: il Toro di Nimrud, l'antica metropoli assira; la sala dell'Archivio di Stato di Ebla e – ancora più rilevante sul piano simbolico – il soffitto del tempio di Bel a Palmira, città-santuario archeologica in cui Khaled Assad, direttore del museo locale, ha scelto di morire assassinato il 18 agosto del 2015 piuttosto che sopravvivere da fuggiasco. Assad è morto da eroe della cultura: catturato a maggio dai tagliagole islamisti e torturato a lungo, si è rifiutato di svelare informazioni sui nascondigli in cui giacevano opere d'arte che avrebbero alimentato il mercato nero dei suoi carcerieri. Il suo cadavere decapitato è stato appeso a una colonna, lugubre monito di un *rigor mortis* senza volto né pietà. Davanti ai nostri occhi, mentre scriviamo, c'è una copia in lingua francese della guida illustrata ai monumenti di Palmira a firma di Assad, con una dedica cordiale e un biglietto da visita: "With my best wishes. Palmira 2/11/1969. Khaled Assad, Director of the Museum of Palmyra". I suoi migliori auspici sono precipitati con lui nell'Ade, donde nessuna rievocazione varrà a riscattarlo. Eppure l'impresa dell'ex sindaco e ministro della Cultura Rutelli, fiancheggiata dal mecenatismo del prof. Emanuele, di là dal suo valore artistico sta qui a solennizzare una pedagogia della memoria di cui Roma sa essere tenace guardiana anche con le poche preziose risorse a disposizione.

Perché il cupo Bersani farebbe meglio a ritornare dalemiano

C'era un tempo in cui Pier Luigi Bersani era dalemiano e non c'era bisogno di aggiungere altro: tutto chiaro, *faute de mieux*. Oggi non è più così ed è un peccato.

DI ALESSANDRO GIULI

Massimo D'Alema, nella sua personalissima e velenosa battaglia per rimuovere Matteo Renzi da Palazzo Chigi, dalla segreteria del Partito democratico e dalla sinistra perfino, conserva una sua riconoscibilità, un tratto d'autore. Nel suo caso si potrebbe parlare di un disegno nichilista che, in quanto tale, conserva un fosco bagliore di grandezza, minoritario ma totalizzante, egocentrato ma nitido, vendicativo certo ma come un fatto di natura (sindrome dello Scorpione) rivendicato con orgoglio e in cerca di un'ultima, pubblica convalida nella grande foresta del No al referendum sulle riforme costituzionali. Il fatto stesso di voler trasformare le proprie sconfitte e debolezze caratteriali in una rinnovata strategia di presenza politica, in mancanza di agoni migliori nei quali cimentarsi, è un segnale di dinamismo ed è sempre meglio che ripiegarsi a metà del guado. Meglio, insomma, di come sta facendo (o non sta facendo) Bersani, immusonito sul seggio emerito dell'oppositore interno a titolo personale, con un tratto di emotività lievemente depressiva. La prospettiva del renzicidio, per come la coltiva D'Alema e cioè al limite d'una figura dell'assurdo, rappresenta in ogni caso un'ossessione forte. Pane per rivoltosi. L'amletismo bersaniano, al contrario, si colloca in una dimensione impolitica e infeconda, perché non mira ad abbattere Renzi ma a mutarlo in ciò che non potrà mai essere: un brillante funzionario apicale del vecchio partito-ditta che vorrebbe condizionarne istinti, deliberazioni e liturgie politiche. E' lo stesso limite incarnato dai vari sodali della minoranza, da Gianni Cuperlo a Michele Gotor e Roberto Speranza: tutti lì, a mezza via, accoccolati sulla soglia del Pd, a pochi metri dai fuoriusciti alla spicciolata come Pippo Civati, incapaci di dissolvere la sensazione d'essere alla perpetua ricerca di una scusa per rimanere a casa, più che di un valido motivo per uscirsene insieme. La loro colpa non sta tanto nell'aver cambiato idea rispetto alle due più qualificanti riforme del governo (legge elettorale e Costituzione), sulle quali dopotutto il primo a oscillare cinicamente è proprio Renzi, sta invece nel non muoversi di conseguenza, anzi nel non muoversi e basta. Quand'anche avessero ragione, Bersani e gli altri, circa la diversa concezione della democrazia che ormai li separa dai canoni del renzismo, la loro debole verità è destinata a soccombere contro il più forte e motivante messaggio del premier, e impallidisce addirittura al confronto della furiosa albagia dalemiana. Se l'ex presidente del Consiglio mette in conto che dopo Renzi possa sopraggiungere un diluvio purificante (auguri), l'ex segretario democratico immagina che dopo Renzi ci sia ancora Renzi oppure il nulla, e di questa consapevolezza paralizzante sta facendo la propria maledizione, in un cattivo gioco a somma zero nel quale ricattatori e ricattato diventano indistinguibili. Ma Bersani è anche, è ancora, un uomo politico di valore, benché ammaccato dall'umiliazione elettorale del 2013 e dalla mortificante illusione di normalizzare il settarismo dei Cinque stelle. Il suo nome evoca l'immagine della migliore nomenclatura post comunista dell'èra prodiana, del capofila di una sinistra liberalizzatrice che osò sfidare i fossili del corporativismo e – qui al Foglio lo si ricorda con ammirazione – non ebbe paura, nella tragicomica estate del 2005, quella dei così detti "furbetti del quartierino" e della riemergente questione morale berlingueriana, d'immaginare una sana regolamentazione del lobbismo in Italia. Da una personalità come quella di Bersani è lecito aspettarsi di più: se non pure un travaso nel freddo *grand guignol* dalemiano (questione di stile), almeno il superamento di un tatticismo isolazionista e lamentoso che può fare tenerezza ma non è più politica.

Leggere Hollande e capire quanto si è ristretta la sinistra di Francia

Parigi. "Continuo a pensare che il clivage sinistra-destra sia la base della democrazia", anche se "la sinistra di governo si trova oggi dinanzi a vere difficoltà, perché

DI MAURO ZANON

è contestata non solo dalla destra, ma anche dall'estrema destra sui temi identitari". In un colloquio con la rivista intellettuale Le Débat, il presidente della Repubblica francese, François Hollande, ha parlato delle sfide della gauche, provando a difendere, ancora una volta, la sua azione socialdemocratica. "Sono socialista ma non sono per la socializzazione dei mezzi di produzione", ha dichiarato Hollande, precisando di non "essere liberale, nel senso in cui la logica del mercato deve avere la meglio su tutto", ma rivendicando la scelta di aver attuato una politica dell'offerta "in alcune circostanze". Dopo aver definito il social-liberalismo un "liberalismo senza brutalità", il capo di stato ha vantato i meriti di una delle misura più liberali del suo mandato: il "Patto di responsabilità". "Era necessario e l'ho fatto", perché "lo stato del paese giustificava un aiuto alle imprese per rilanciare la loro competitività", ha spiegato. Ma sullo sfondo dell'ennesimo tentativo di difendere i risultati (pochi) di una presidenza debole e a tinte fosche, emerge la realtà di un partito di governo che si sta restringendo pericolosamente, di una funziona pubblica, l'elettorato tradizionale della gauche, che sta fuggendo a gambe levate verso il Front national (paper di Sciences Po, pubblicato ieri), e degli ultimi sondaggi, catastrofici, sulla sua popolarità tra i francesi. A prescindere dagli avversari che si troverà di fronte al primo turno delle presidenziali, in caso di ricandidatura, Hollande finirebbe infatti sia dietro il candidato della destra neogollista sia dietro la leader del Front national, Marine Le Pen. In realtà il sondaggio dell'Istituto Bva è drammatico per tutta la gauche, perché qualora l'ex ministro dell'Economia, Emmanuel Macron, decidesse di andare fino in fondo e lanciarsi nella corsa per l'Eliseo con il suo movimento En Marche!, questi raccoglierebbe il 16,5 per cento dei voti, Jean-Luc Mélenchon, leader dell'ultrasinistra, il 10 per cento, e Hollande, un misero 9: tutti dietro ad Alain Juppé, il favorito dei Républicains, con il 26 per cento di intenzioni di voto al primo turno, e Marine Le Pen, in prima fila con il 28.

L'ex ministra della Giustizia, Christiane Taubira, che ha sbattuto la porta del governo a inizio anno, ha dichiarato a Libération che "la gauche rischia di sparire". Lo aveva detto anche il premier Manuel Valls dopo la sconfitta del Ps alle europee: "La sinistra può scomparire e la Francia può sfaldarsi". L'inquilino di Matignon, a dire il vero, è l'unico membro del governo ad aver capito che è arrivato il momento di definire i contorni di una nuova sinistra, di reinventarla, perché la "gauche passatista, ossessionata dal super io marxista", come la definì in una celebre intervista all'Obs, è anacronistica, e la Francia ha bisogno di una sinistra "pragmatica, riformista e repubblicana". Per questo, la scorsa settimana, ha affermato perentorio: "La sinistra del reale sono io". Che poi è la stessa formula rivendicata dall'enfant prodige della sinistra riformista francese, Macron, il quasi-candidato alle presidenziali, come lo definisce la stampa parigina. Forse l'Eliseo nel 2017 è ancora un sogno proibito per il trentottenne di Amiens, ma la sua lenzuolata di liberalizzazioni, la *loi Macron*, ha avuto successo tra i francesi di destra e sinistra, e tanti suoi concittadini – al di là della piazza che ancora si è riempita contro la riforma sul lavoro – condividono molte delle sue idee sulla società, sull'economia e sulle riforme da fare per sbloccare la Francia. Ieri, uno studio dell'Ifop ha mostrato che il 60 per cento dei francesi considera le imprese più utili dello stato e l'88 per cento ritiene l'imprenditore la figura più utile della società. Dati che soddisferanno Macron e chi, come lui, è alla ricerca di un nuovo centro di gravità per la gauche.

Un nuovo test per la Merkel a Berlino, oggi più povera che sexy

AL VOTO DI DOMENICA SI PREVEDE UNA CONFERMA DELL'SPD E UNA PROVA DI FORZA DELL'AFD. L'ANALISI DI DUE LETTERATI

Milano. Domenica i berlinesi andranno alle urne per eleggere il nuovo Senato cittadino. Da un anno e mezzo sono orfani del socialdemocratico Klaus Wowereit, il sin-

DI ANDREA AFFATICATI

daco che coniò uno slogan per la capitale tedesca che le stava a pennello: "Povera ma sexy". "Già, bellissimo. E poi è meglio essere 'poveri ma sexy', piuttosto che 'ricchi ma impotenti, no'", osserva lo scrittore russo-tedesco Wladimir Kaminer, raggiunto dal Foglio telefonicamente a Berlino. Kaminer, per questa Berlino (nella quale è arrivato alla fine degli anni Ottanta), spesso al centro dei suoi libri ("Russendisko", "Berliner Express"), aveva preso addirittura in considerazione di candidarsi alle amministrative del 2011. "Solo che poi mi spiaceva cambiare un lavoro divertente come quello dello scrittore con uno noiosissimo". Wowereit era un trascinatore e inizialmente anche un grande festaiolo. Non così il suo successore, l'attuale sindaco Michael Müller. "Certo, un pizzico di carisma in più non gli farebbe male", osserva Ingo Schulze, altro scrittore di successo originario di Dresda.

Nonostante l'appeal da contabile del sindaco, il debito di 60 miliardi di euro che grava sulle casse della capitale tedesca, la difficile e a volte caotica gestione dei 50 mila profughi presenti in città, la penuria di alloggi e la favola infinita del mai terminato aeroporto Berlin Brandenburg, Müller ha ottime chance di essere riconfermato questa domenica alle elezioni amministrative della capitale. I sondaggi danno l'Spd al 22 per cento delle preferenze (nonostante il calo, come per tutti gli altri partiti) al primo posto, seguita da Cdu e Verdi, entrambi attorno al 18 per cento; infine la Sinistra con il 14 per cento, mentre i liberali dovrebbero riuscire almeno a superare la soglia di sbarramento del 5 per cento. Ma gli occhi e l'attenzione di tutti sono ovviamente puntati verso il partito nazional-populista Alternative für Deutschland (AfD), la preoccupazione maggiore della cancelliera Angela Merkel (molto più pericolosa del capo della Csu Horst Seehofer, il quale ora minaccia di presentare alle politiche del 2017, liste di candidati Csu in tutti i Länder, ben sapendo però che senza la Cdu lui non va da nessuna parte).

Secondo i sondaggi, l'AfD attualmente oscilla tra il 10 e il 15 per cento. "E a Berlino non sfonderà", dice sicuro Kaminer. "Qui non ci sono industrie di stato, in compenso la più alta concentrazione di liberi professionisti, creativi, gente abituata a usare la testa, a cavarsela da sola. E che non si affida certo agli imbonitori". Ma a Berlino c'è anche una comunità di duecentomila tedesco-russi arrivati in gran parte dopo la caduta del Muro. Hanno sempre votato in blocco la Cdu (anche per gratitudine verso Helmut Kohl, che aveva concesso loro velocemente il passaporto tedesco). L'attuale corso di Merkel invece non lo condividono affatto: le sanzioni contro la Russia, la politica di accoglienza. Motivo per cui, riportava il quotidiano Die Welt, questa volta voteranno in massa AfD. "Non credo siano i profughi in sé a inquietarli", dice Kaminer. Il motivo vero è che pensano che Merkel e la sua politica si siano eccessivamente socialdemocratizzate". E in particolare la politica di accoglienza ricorda loro un'ideologia già vista e vissuta sulla propria pelle. "Quella della fratellanza tra i popoli che fratellanza, come si sa, non era affatto".

Non ci sono solo i russo-tedeschi a voltare le spalle a Merkel. Anche i turchi naturalizzati non sembrano amarla più tanto, soprattutto dopo che il Bundestag ha definito ufficialmente il massacro degli armeni "genocidio". Anche loro sembrano ora più propensi a votare AfD. "Io però starei attento a fare di tutt'erba un fascio", ribatte Schulze, il quale individua il vero problema nei politici incapaci di relazionarsi con l'AfD e di capire i motivi del malcontento. Certo, mostrare il dito medio come ha fatto recentemente Sigmar Gabriel, il capo della Spd, può essere una reazione istintiva, ma di certo non quell'approccio costruttivo di cui c'è bisogno. "Tra i motivi del malcontento c'è il governo di grande coalizione. L'opposizione non conta quasi più nulla. Per anni tutto quello che arrivava da sinistra è stato criticato, rifiutato. Risultato? Oggi chi è contro e vuole far sentire la propria voce vota AfD".

Il rifiuto della grande coalizione

Questo discorso vale per il governo della capitale così come per quello federale. Müller sembra averlo capito e ha già detto che lui non vuole una grande coalizione bis. Se i numeri lo permetteranno, cercherà un'alleanza con i Verdi, e qualora non bastassero i voti, farà entrare anche la Linke. Un desiderio, quello di rompere finalmente quest'unione forzata, che non è nuovo nemmeno a Merkel. E così, anche in prospettiva delle politiche del 2017, i media sono tornati a scrivere del desiderio segreto di Angela: alla Kanzlerin piacerebbe sperimentare un governo di coalizione con i Verdi. Soprattutto se la controparte fosse guidata dall'attuale governatore del Baden-Württemberg, Winfried Kretschmann. Il loro incontro un paio di settimane fa a Berlino ha dato adito a speculazioni in questo senso.

Schulze non vuole nemmeno ipotizzare un ulteriore governo Merkel. "Non l'ho mai votata e trovo pazzesco che si sia giunti al punto di credere che oggi l'unica cosa saggia da fare è difendere lo status quo. Bisogna fare l'esatto opposto se si vuole afferrare i problemi alla radice. Per esempio la speculazione finanziaria che causa l'impoverimento della gente, di intere comunità e stati, e che fa, piaccia o no, pendant con il fondamentalismo religioso". Di altro avviso per quel che riguarda il futuro della Kanzlerin è Kaminer: "Io non la voto perché lei non ha bisogno del mio voto e così posso sostenere un partito più piccolo. Perché l'importante in democrazia è la pluralità delle voci. Detto questo, ho la massima ammirazione per lei. Quanti politici ci sono ancora in giro che hanno il fegato di difendere le proprie posizioni e decisioni? Non mi pare poi tanti. Per cui chapeau!".

Twitter @affaticati

Chi è la donna che sfiderà Shinzo Abe

Roma. La prima notizia è che la stampa internazionale ha ripreso a parlare della sinistra giapponese. La seconda notizia è che a capo del Partito democratico nipponico, da tempo ormai quasi completamente assente nelle vicende politiche, è salito un personaggio "di rottura". Renho Murata ha vinto ieri le primarie del Pd, diventando la prima donna a ricoprire il ruolo di leader del Partito. Ha vinto contro rappresentanti della politica tradizionale giapponese, come Seiji Maehara ex ministro dei Trasporti, spietato, con vari scandali alle spalle. Non solo: Renho è una hafu, termine giapponese che viene dall'inglese half, mezzo. Si chiamano così quelli che non hanno entrambi i genitori giapponesi, e il padre di Renhÿ infatti era taiwanese. Pur essendo nata in Giappone, negli anni Ottanta Tokyo ancora non dava la cittadinanza ai bambini nati da padre straniero. Renho divenne cittadina nipponica solo nel 1985, a 17 anni. A quell'epoca andò all'ufficio diplomatico di Taiwan per rinunciare alla formale cittadinanza taiwanese, ma – secondo quanto dichiarato da Renho stessa dieci giorni fa – non le fu possibile capire se la richiesta fosse andata a buon fine, poiché i documenti erano scritti in lingua taiwanese. Sin dalla sua prima elezione in Parlamento, nel 2004, Renho è stata attaccata dall'opposizione più per la faccenda della cittadinanza che per il suo passato da promoter e modella in costume da bagno. Stava studiando Legge, quando iniziò a pensare all'automobile dei suoi sogni e trovò un lavoretto per acquistarla. Nel 1988 passò le famose selezioni per diventare una Clarion Girl, le ragazze immagine che promuovono le autoradio della Clarion. Poi passò al giornalismo televisivo, e divenne anchorwoman per la Tbs e l'Asahi. Scese in campo nel 2004, quando l'ex ministro Yoshito Sengoku le disse di trasformare la sua passione giornalistica per il diritto dell'infanzia in un'attività politica, all'interno del Parlamento. Fu la scelta giusta, visto che da allora Renho è sempre stata considerata una politica combattiva, tenace, famosa per una frase che pronunciò durante una discussione parlamentare: "Qual è il problema nell'essere secondi?". Nel 2010 il premier Naoto Kan la nominò ministro per le Riforme. Ora ha la responsabilità di far tornare il Partito democratico a essere una vera opposizione, partendo da quell'8 per cento di sostegno pubblico (ultimo sondaggio NHK).

Giulia Pompili

LIBRI

Georges Rodenbach
BRUGES LA MORTA
Fazi, 106 pp., 15 euro

Pare che Alfred Hitchcock, leggendo "Bruges la morta" di Georges Rodenbach ne sia stato a tal punto colpito, da trarne spunto per "La donna che visse due volte" ("Vertigo"), considerato il suo massimo capolavoro. Nel film, come in questo romanzo, il protagonista incontra una donna straordinariamente somigliante all'amata morta in precedenza, ma diversissima nel carattere, e se ne innamora ossessivamente. Le analogie finiscono qui. Nel libro prevale un'atmosfera di lutto soffocante e morbosa, tipica di una certa letteratura decadente. Rimasto vedovo a quarant'anni, Hugues Viane sprofonda in un "autunno precoce" nel quale si circonda degli oggetti e dei ricordi di lei, nel tentativo disperato di "eternare il rimpianto", e si aggira nel dedalo nebbioso delle strade di Bruges. Ben lungi dal rappresentare solo lo scenario di sottofondo del romanzo, la città stessa è un "personaggio necessario", avverte l'autore, fatta di "quais, strade deserte, vecchie case, canali, beghinaggio, chiese…". Il testo è del 1892 e Fazi ce lo ripropone con la bellissima copertina dell'edizione 1914. La Bruges di Rodenbach è umida, crepuscolare, cupa. "Ah, ancora quel grigio delle strade di Bruges! (…) Da tutti questi spettacoli: le opere d'arte, gli ori, le architetture, le case che sembrano chiostri, i pini a forma di mitre, le vie ornate di Madonne, il vento pieno di campane – un esempio di pietà e di austerità si comunicava a Hugues, il contagio di un cattolicesimo radicato nell'aria e nelle pietre. (…) Si sentiva in colpa verso Dio e verso la morta". Uno spettacolo teatrale e un incontro fortuito lo porteranno alla perdizione. Hugues si innamora di una ballerina, copia perfetta della moglie morta ma cinica e sguaiata, e resta invischiato nel suo stesso autoinganno, prima ancora che nelle menzogne di lei. "Egli possedeva il senso della somiglianza. (…) Per questo aveva scelto Bruges. Bruges da cui il mare si era ritirato, portando via con sé un'antica felicità. (…) Ma il senso della somiglianza, con uno scarto brusco e quasi prodigioso, operava questa volta in senso inverso". Il pettegolezzo, il pregiudizio, la condanna morale di cui è fatto oggetto sembrano non contenere un valore sanzionatorio sufficiente a inibire e frenare i suoi impulsi distruttivi. Cade in discredito, si lascia abbindolare, si corrompe. "Il demone dell'Analogia si stava prendendo gioco di lui". Il suo rapporto con la profittatrice diventa patologico e perverso, e scivola verso un epilogo tragico e scontato. "Aveva cercato di eludere la Morte, di vincerla e beffarla grazie al raffinato artificio di una somiglianza. Forse la Morte si sarebbe vendicata".

IL FOGLIO quotidiano
Direttore Responsabile: Claudio Cerasa
Condirettore: Alessandro Giuli
Vicedirettori: Maurizio Crippa e Marco Valerio Lo Prete
Coordinamento: Piero Vietti
Redazione: Giovanni Battistuzzi, Annalena Benini, Alberto Brambilla, Eugenio Cau, Mattia Ferraresi, Luca Gambardella, Matteo Matzuzzi, Giulio Meotti, Salvatore Merlo, Paola Peduzzi, Giulia Pompili, Daniele Raineri, Marianna Rizzini.
Giuseppe Sottile (*responsabile dell'inserto del sabato*)
Editore: *Il Foglio Quotidiano società cooperativa*
Via Carroccio 12 - 20123 Milano
Tel. 02/771295.1
La testata beneficia di contributi diretti di cui alla legge n. 250/90
Presidente: *Giuliano Ferrara*
Redazione Roma: Lungotevere Raffaello Sanzio 8/c
00153 Roma - Tel. 06.589090.1 - Fax 06.58335499
Registrazione Tribunale di Milano n. 611 del 7/12/1995
Tipografie
Stampa quotidiana srl - Loc. colle Marcangeli - Oricola (Aq)
Qualiprinters srl - Via Enrico Mattei, 2 - Villasanta (Mb)
E.TI.S. 2000 S.P.A. Zona Industriale n. 29 – 8^ strada Catania
Distribuzione: Press-di Distribuzione Stampa e Multimedia S.r.l. - Via Mondadori, 1 - 20090 Segrate (Mi)
Concessionaria per la raccolta di pubblicità:
A. MANZONI & C. SpA – Via Nervesa, 21 – 20139 Milano
tel. 02.574941
Pubblicità legale: Il Sole 24 Ore Spa System
Via Monterosa 91 - 20149 Milano, Tel. 02.30223594
e-mail: legale@ilsole24ore.com
Copia Euro 1,80
Arretrati Euro 3,00+ Sped. Post.
ISSN 1128 - 6164
www.ilfoglio.it e-mail: lettere@ilfoglio.it